

## INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA LE LUNGHE OMBRE DELLA CRISI

Già solo il fatto che Barack Obama sia di origini africane, rende la sua elezione un fatto storico. E non si può sminuire l'importanza che ha per i popoli del mondo vedere un nero diventare presidente del paese più potente del pianeta. Ciò non sana certo tutte le ferite, ma è un nuovo giorno per il mondo.

L'elezione di Obama, tuttavia, non è solamente importante per il colore della pelle del nuovo presidente. Rappresenta una chiara rottura con le amministrazioni americane degli ultimi decenni. A partire dall'elezione di Ronald Reagan nel 1980, gli Stati Uniti sono stati governati da presidenti interessati più alle esigenze delle grandi aziende e dei ceti più abbienti che a quelle dell'americano medio. Una simile affermazione potrebbe sconcertare i sostenitori di Bill Clinton. Ma è stata l'amministrazione Clinton a trasformare il Partito Democratico da progressista e liberale che era in un'organizzazione centrista fortemente dipendente dai finanziamenti di banche e corporation. Solo grazie all'elezione di Barack Obama abbiamo finalmente negli Stati Uniti, dopo lungo tempo, un presidente che antepone gli interessi dei cittadini americani ai profitti delle grandi aziende.

Questo libro è stato scritto quando gli eventi di «crisi» cominciavano a precipitare, indicando quelli che sarebbero poi diventati

temi cruciali. Il libro si è concentrato sulla politica economica di Obama quando la campagna elettorale ancora verteva sulla questione della guerra in Iraq. Ha inoltre dedicato molte pagine non solo per descrivere i piani di Obama in materia di sanità, istruzione e riscaldamento globale ed educazione, ma anche a ciò che avrebbe dovuto fare immediatamente per risolvere la crisi finanziaria. Il libro insiste sul fatto che non ci sarà alcun lungo periodo, se Obama non riesce a farci attraversare indenni il breve periodo.

Molte cose sono successe nelle ultime settimane. Colgo quindi l'occasione dell'edizione italiana del libro per aggiornarvi su quanto nel frattempo è avvenuto nell'economia mondiale e su che cosa intende fare Obama per affrontare la crisi finanziaria, fornendo la mia opinione sugli scenari che si prospettano.

La crisi economica cui ci troviamo di fronte è assai peggiore di quanto io stesso, uno dei commentatori più pessimistici sull'economia americana, potessi immaginare. Nel 2003, in un libro dal titolo *The Coming Collapse of the House Market* sottolineavo il concreto rischio di una crisi devastante del settore immobiliare, che avrebbe avuto effetti immediati sul sistema bancario, minacciando di condurre al fallimento le due agenzie di credito immobiliare paragonative, Fannie Mae e Freddie Mac. Nel 2006, in un libro dall'esortazione profetica, *Sell Now! The End of the Housing Bubble*, prevedevo che la crisi avrebbe avuto una diffusione internazionale e nessun paese sarebbe sfuggito al contagio della destabilizzazione finanziaria innescata dal crollo del valore delle case. In quel libro, stimo che il prezzo delle case negli Stati Uniti sarebbe sceso del 25-30 per cento, con punte fino al 55 per cento in California e nelle maggiori città sulle due coste. Incredibilmente, con il mercato immobiliare già sceso del 23 per cento e con alcune città della California che hanno visto il valore delle case già dimezzarsi, la stima potrebbe persino essere troppo cauta.

Nelle ultime settimane quella che era una crisi legata al settore immobiliare e mutui si è estesa all'intero sistema finanziario globale, riducendo drasticamente la possibilità di ottenere credito sulla base di attività finanziarie e aziende e sta oggi provocando quella che a mio parere è la peggiore crisi economica dai tempi della Grande Depressione. Come avevo previsto, il problema non si è limitato agli Stati Uniti. Governi e istituti finanziari di tutto il mondo hanno finito per ritrovarsi nei loro bilanci i mutui americani come investimenti e quando le perdite su questi strumenti finanziari hanno cominciato a lievitare, ciò ha minato prima la liquidità e quindi la solvibilità dell'intero sistema. Inoltre, gli Stati Uniti non sono certo l'unico luogo dove c'è una notevole sopravvalutazione degli immobili. La stessa tendenza è ravvisabile anche in Irlanda, nel Regno Unito, in Spagna e in altri paesi europei, in Cina, a Singapore, Hong Kong, in Australia e in Nuova Zelanda.

Stando all'indice S&P 500, il mercato azionario americano ha subito una contrazione del 50 per cento, rispetto al picco delle quotazioni. Buona parte di questo vistoso declino è avvenuto nei mesi immediatamente precedenti le elezioni presidenziali, fatto che ha contribuito in maniera decisiva alla vittoria di Barack Obama. Parti dell'America rimangono razziste, ma a fronte della crisi la maggioranza degli americani ha concluso che era meglio ignorare il colore della pelle del candidato e concentrarsi sulle sue qualità.

La reazione dell'amministrazione Bush alla crisi economica è stata all'insegna dell'improvvisazione, con mosse che più che discutibili potrebbero essere definite truffaldine. Ha salvato alcune delle maggiori banche e organizzazioni finanziarie del paese esclusivamente con i soldi dei contribuenti, assicurandosi che i loro creditori non dovessero perdere neanche un solo dollaro. L'amministrazione Bush ha chiesto al Congresso uno stanziamento di 750 miliardi

di dollari (il piano TARP), ufficialmente per acquistare i titoli «tossici» che comprendevano quote di mutui inesigibili, ma ha poi cambiato idea e ha erogato ben 250 miliardi di dollari a favore di sei delle più potenti istituzioni finanziarie degli Stati Uniti. Non si riesce a comprendere la giustificazione per un tale intervento. Se una banca come la J.P. Morgan era sana, perché doveva ricevere soldi dai contribuenti? Se invece un istituto come Citigroup era in difficoltà, perché non chiedere ai suoi dirigenti di restituire le centinaia di miliardi di dollari ricevuti come bonus negli ultimi cinque anni o pretendere che i creditori si accollassero parte del sacrificio finanziario prima di mettere mano ai soldi dei contribuenti?

Ciò che più disturba riguardo allo stanziamento di 750 miliardi di dollari per il TARP di Paulson e nei salvataggi di Fannie Mae, Freddie Mac, AIG e Bear Stearns, è che danno l'impressione di *business as usual*. Dal punto di vista del contribuente americano e dell'opinione pubblica internazionale, sembra proprio che i manager che ci hanno messi nei guai vengano ricompensati con fondi pubblici per la propria inettitudine. Come sempre, con l'eccezione di Lehman Brothers, nessun istituto finanziario di grandi dimensioni è stato costretto a dichiarare bancarotta o sottoposto ad amministrazione controllata, cose che conducono alla sostituzione del management e incidono sui creditori.

Per quali motivi si dovrebbero salvare le aziende che hanno provocato la crisi con i soldi dei contribuenti? Come pensare che lo stesso management incapace sia in grado di risolvere i problemi che ha provocato? Sfortunatamente, la sola risposta che posso fornire è che anche in questo caso si ha a che fare con istituti che rappresentano i maggiori finanziatori delle campagne elettorali di presidenti e membri del Congresso.

Gli esperti concordano sul fatto che la deregulation è stata la principale causa della destabilizzazione dei mercati finanziari.

Meno noto è che la deregulation sia stata spinta e promossa dalle grandi lobby e dai maggiori finanziatori dei politici di Washington. E adesso, mentre si cerca una via di uscita dalla crisi, i decisori politici eletti a Washington restano ostaggio del corrotto sistema di finanziamento della politica americana che ci ha condotto al punto in cui siamo. Molti americani possono non essere consapevoli di a che punto la deregulation si è spinta negli ultimi vent'anni nel settore bancario, ma sono certo in grado di capire quanto sia sbagliato andare in soccorso di quelle banche e dei loro manager con i soldi delle tasse che pagano. Secondo i sondaggi, il 95 per cento della popolazione statunitense era contraria allo stanziamento per il TARP, che il Congresso stava discutendo e ha poi approvato. Ciò non ha avuto alcun effetto concreto, rendendo suggestiva l'ipotesi che i congressisti possano essere al servizio non tanto degli elettori, ma delle corporation, delle grandi banche, degli hedge fund e dei magnati di Wall Street che finanziano la loro attività politica.

La crisi finanziaria si è trasformata in crisi economica, raggiungendo Main Street. Il governo ha annunciato ufficialmente che gli Stati Uniti sono in una fase di recessione iniziata nel dicembre 2007. La disoccupazione è cresciuta per nove mesi di seguito e nell'ultimo anno negli Stati Uniti quasi due milioni di persone hanno perso il lavoro. La crescita del PIL ha segno negativo e, per la prima volta dopo decenni, i consumi privati sono in calo e l'indice dei prezzi all'ingrosso dà segni di deflazione.

La principale decisione da prendere riguarda ora che cosa fare dell'industria dell'automobile americana, vale a dire che fare di General Motors, Ford e Chrysler. Questi grandi gruppi si sono recati al Congresso con il cappello in mano per chiedere un aiuto di 25 miliardi di dollari. Il nuovo presidente è ovviamente consapevole del peso che l'industria dell'auto ha sul mercato del lavoro

americano. In caso di scomparsa dell'industria, si stima che andrebbero persi da 3 a 5 milioni di posti di lavoro. A ciò si aggiunge il fatto che la UAW, il sindacato dei lavoratori dell'auto, ha appoggiato Obama con forza durante la campagna elettorale.

Ancora una volta, però, bisogna dire che tali richieste hanno scarso fondamento economico. Le *Big Three* dell'automobile perdono circa 25 miliardi di dollari a trimestre. Di conseguenza un prestito da 25 miliardi di dollari è un ponte che non porta da nessuna parte. Inoltre, l'ipotesi fatta prevede l'iniezione di fondi prima dell'apertura di una procedura di fallimento, di una seria ristrutturazione e della perdita di un solo dollaro da parte di creditori e investitori. Non ha alcun senso dilapidare 25 miliardi di dollari dei contribuenti in un settore che è così malgestito e disorganizzato. Prima che si chieda al contribuente di mettere i suoi soldi nell'industria automobilistica americana è necessario che il settore si ristrutturati profondamente. La rete dei concessionari è sovradimensionata del 70 per cento. Sei o sette dei maggiori stabilimenti di produzione sono palesemente obsoleti e, di conseguenza, devono essere chiusi. Il costo orario diretto e indiretto del lavoro è di 74 dollari l'ora, mentre un operaio della Toyota, che lavora in uno dei suoi stabilimenti americani, viene pagato sui 30 dollari l'ora e il salario medio del settore privato (incluso oneri sociali e benefit) è solo di 26 dollari. I pensionati dell'industria dell'auto percepiscono in media di 4200 dollari al mese, quando i pensionati americani non provenienti dal settore devono accontentarsi dei 600-800 dollari al mese della Social Security. I dirigenti delle Big Three sono considerati fra i peggiori al mondo. Si tratta di quei manager che si sono opposti all'introduzione delle cinture di sicurezza, degli air-bag, alle normative sull'inquinamento, alla produzione di veicoli a basso consumo, all'introduzione delle auto elettriche, alla sperimentazione con i motori all'idrogeno. Alla fine, quando si sono

decisi a produrre auto con motori ad alimentazione ibrida, ben sette anni dopo la Toyota, li hanno installati su auto di enorme cilindrata come le gigantesche Cadillac Escalade e Yukon della GM, portando i consumi da un elevatissimo 8 miglia al gallone al pur sempre dispendioso standard di 10 miglia al gallone. È quello stesso management che oggi si offre di lavorare per un solo dollaro all'anno, ma non dice nulla sulle somme stratosferiche, grazie a stock options e stock grants, che s'intascherà nel caso andasse a buon fine il salvataggio da realizzare con centinaia di milioni di dollari provenienti dai contribuenti. E in proposito occorre essere chiari: un simile salvataggio costerà non 34 miliardi di dollari, ma centinaia e centinaia.

Obama sta mettendo insieme il grande piano economico da far partire dopo l'insediamento alla Casa Bianca. Le discussioni non mancano. Oltre che sul possibile abbassamento delle imposte per le fasce di reddito medie e basse, Obama intende fornire migliaia di miliardi di dollari di stimolo fiscale su più anni. Le stime degli interventi a sostegno all'economia per il primo anno variano da 500 a 1000 miliardi di dollari. Il team di Obama ha fatto capire le aree sulle quali intende intervenire: le infrastrutture, strade, autostrade e ponti; affrontare immediatamente la riforma della sanità; incentivare l'energia pulita, con la creazione di una rete elettrica nazionale che consenta un maggiore uso di energia eolica nell'Ovest del paese; ampliamento delle reti Internet wi-fi nelle città americane; supporto ai singoli stati con progetti locali per creare da subito nuovi posti di lavoro. Nell'arco di due anni, grazie allo stimolo fiscale contenuto nel suo piano, Obama intende creare due milioni e mezzo di posti di lavoro, considerato che l'anno scorso ne sono già stati persi un milione e 900 mila. Il tasso di sconto è già all'1 per cento, di conseguenza non può essere abbassato molto di più. La concessione di prestiti è quasi cessata. Le azioni di gran parte

degli istituti finanziari sono scese di più del 75 per cento. In una situazione simile, indubbiamente bisogna fare qualcosa.

Ma l'America è paralizzata. Il debito pubblico ammontava già prima della crisi a circa 10.000 miliardi di dollari, e Bush e Paulson sembra abbiano speso o fornito garanzie per altri 8.000 miliardi, senza contare i 5.000 miliardi di mutui di Fannie Mae e Freddie Mac che il governo federale si è accollato. Qualcuno potrà non crederci, ma esiste un limite alla capacità d'indebitamento degli Stati Uniti. Visto che gli americani non risparmiano, arriverà il momento in cui gli investitori e i governi stranieri diranno «*nunca más*, non ci fidiamo più, non intendiamo più finanziare il debito pubblico americano». Un simile momento, con un'economia da 14.000 miliardi di dollari che ogni giorno che passa si contrae di più, potrebbe non essere lontano.

Non critico Obama per la sua volontà di intervenire sull'economia attraverso massicci stimoli fiscali. Non intendo criticare nemmeno i suoi consiglieri economici. Ritengo però che i tagli fiscali, i piani di sostegno all'economia e i salvataggi di banche e istituzioni finanziarie per sostenere PIL e profitti agli attuali insostenibili livelli, ingrossino enormemente un debito pubblico che dovrà essere ripagato dai nostri figli. Il vero problema, in realtà è che negli Stati Uniti abbiamo fatto troppo ricorso al credito per finanziare i consumi, e la proposta di entrambi i partiti è di finanziare altri consumi con debito che non ci possiamo permettere.

Negli ultimi vent'anni, la crescita del PIL sia negli Stati Uniti sia nel resto del mondo ha avuto un carattere per certi versi illusorio. La crescita dei consumi di individui, aziende e amministrazioni pubbliche che sta alla base dell'espansione del PIL statunitense è stata finanziata dall'aumento del debito pubblico che è passato dai 25.000 miliardi di dieci anni fa ai 60.000 miliardi di oggi. Gli individui, le aziende e il nostro governo spendono oltre i loro mezzi e

ricorrono al debito per comprare ciò che non si possono permettere. Il livello corrente del PIL non è sostenibile, visto che è stato ottenuto attraverso l'indebitamento. Gli individui, le banche e le aziende si trovano ora in forti difficoltà perché devono ridurre la leva finanziaria (*deleveraging*) e rimborsare i debiti, quindi non hanno i soldi necessari per effettuare ulteriori acquisti di beni servizi.

Ciò significa che il PIL degli Stati Uniti è destinato a contrarsi, ritornando al livello più sostenibile cui si attestava prima della grande esplosione dell'indebitamento e del credito al consumo. Così come le quotazioni immobiliari ritorneranno a un livello più realistico, analogo a quello del periodo precedente all'esplosione della bolla dei mutui subprime, allo steso modo il PIL statunitense è destinato a scendere per attestarsi al livello corrispondente a una più equilibrata attività di spesa e risparmio da parte degli americani.

I tentativi di Bush e del Congresso, e presto dell'amministrazione Obama, per mantenere artificialmente alto il PIL attraverso tagli delle tasse, stimoli fiscali all'economia e salvataggi di aziende in crisi possono, a mio avviso, risolversi in un fallimento e in uno spreco di denaro che graverà sulle spalle dei nostri figli e dei nostri nipoti. Non c'è nulla di sbagliato nel fare tornare il PIL ai livelli di otto anni fa. Ciò di cui abbiamo bisogno non è il sostegno artificiale da parte del governo a un PIL insostenibile, ma una drammatica manovra di rientro dall'esposizione debitoria da parte di banche, imprese, singoli cittadini, volta a garantire la loro solvibilità in un'economia di dimensioni più ridotte.

Che cosa può fare il governo se tutti e tutte le istituzioni, compreso il governo stesso, sono massicciamente indebitati? La risposta potrebbe sorprendere. La via d'uscita dalla drammatica situazione in cui ci troviamo passa per l'inflazione, che nessuno ama e può rappresentare un pericolo per l'economia, ma che in questa fase è l'unico modo per deflazionare il valore del debito sui bilanci di tut-

ti nello stesso tempo. A fronte dell'emissione di una maggiore quantità di moneta che provoca un innalzamento dell'inflazione e dei prezzi, i debitori, che siano individui, imprese o banche, si trovano a dover ripagare debiti in dollari che hanno minor valore, una manna dal cielo per chi ha preso in prestito ed è ora in difficoltà.

La seconda mossa che potrebbe fare il governo per rendere più veloce e meno drammatica l'uscita dalla crisi è stabilire procedure molto più rapide sulla bancarotta di aziende e individui. Non c'è alcun motivo per cui una procedura di fallimento debba durare per lunghi anni. I suoi passaggi fondamentali possono infatti essere espletati in pochi mesi, se non addirittura in poche settimane. Le banche e le aziende che sono state malgestite, devono avere la possibilità di dichiarare bancarotta e riprendere l'attività in tempi brevi, con alla guida un nuovo management e meno debiti sul collo. Gli individui devono avere la possibilità di riemergere rapidamente dalla procedura di fallimento, con case più piccole e tenori di vita sostenibili.

Barack Obama è un uomo onesto. Nel corso della sua presidenza farà cose egregie in politica estera, restituendo prestigio agli Stati Uniti sulla scena internazionale, e riguardo la scuola, la sanità e altri bisogni sociali. Tuttavia egli si definisce un *incrementalist*. È infatti convinto che, se si propongono cambiamenti troppo radicali, non si può contare sul necessario ampio appoggio dei cittadini. Per alcuni, ciò è segno di realismo e pragmatismo.

Ma in un mondo sull'orlo del collasso finanziario possiamo procedere per piccoli passi? Un approccio incrementale può forse essere quello giusto per affrontare il cambiamento climatico, dal momento che anche gli scenari più pessimistici dovuti alla crescita delle temperature del pianeta non si materializzeranno che fra decenni. Sfortunatamente, il sistema finanziario statunitense potrebbe non sopravvivere per molto. Non ci sono quasi margini d'errore. L'eco-

nomia USA, l'economica globale e la stabilità sociale dell'intero pianeta sono in bilico. Dobbiamo prendere le decisioni giuste, e alla svelta.

Obama si trova da subito ad affrontare una prova molto difficile come nuovo presidente. Ma credo che la sua saggezza e la sua forza di carattere riusciranno a guidare il mondo per farlo uscire da un periodo economico così nero.

*dicembre 2008*

*John R. Talbott*

## INTRODUZIONE

*Era il tempo migliore e il tempo peggiore, la stagione della saggezza e la stagione della follia, l'epoca della fede e l'epoca dell'incredulità; il periodo della luce e il periodo delle tenebre, la primavera della speranza e l'inverno della disperazione. Avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi...*

Charles Dickens, *Le due città*<sup>1</sup>

Così comincia la storia epica di Dickens ambientata tra Londra e Parigi nel 1775, alla vigilia della Rivoluzione Francese. L'America di oggi si confronta con la stessa dicotomia tra follia e saggezza. I media si sforzano di dar risalto alla grande disparità di ricchezza e reddito tra i nostri cittadini più ricchi e quelli più poveri, anche se i problemi con cui l'America si deve misurare sono persino più profondi della disuguaglianza economica.

Certo, viviamo in una società dove i massimi dirigenti guadagnano 465 volte di più dei loro dipendenti<sup>2</sup>. Gli americani più ricchi vivono in residenze da più di 1.000 mq, mentre milioni di americani rischiano di perdere la casa perché non riescono a pagare il mutuo. Mentre i ricchi comprano barche, case, diamanti, gioielli e danno feste munifiche, i loro concittadini faticano a pagare l'affitto e a nutrire le loro famiglie. L'un per cento più ricco della popolazione controlla circa il 40 per cento della ricchezza del paese<sup>3</sup>. Centotredici milioni di americani soffrono di disturbi cronici quali malattie cardiache o diabete, 47 milioni non hanno l'assicurazione sanitaria e 37 milioni vivono in una condizione di povertà che li rende incapaci di provvedere ai loro figli<sup>4</sup>.

A volte, queste due realtà entrano in rotta di collisione. Al Kentucky Derby, che si svolge la prima domenica di maggio, amministratori delegati e celebrità sorseggiano Mint Julep nella Tribuna dei Milionari, pagando quasi un milione di dollari a testa per vedere una corsa di cavalli che dura non più di due minuti. Nelle stalle di Churchill Downs, lontane non più di quattrocento metri, giovani stallieri immigrati strigliano cavalli pagati un paio di dollari all'ora in nero. Spesso finiscono a dormire sulla paglia, al fianco dei cavalli. Gli animali che accudiscono sono valutati decine di milioni di dollari in una società che non dà nessun valore alla vita e ai sogni di questi giovani.

Oltre alle ampie disuguaglianze, molti altri esempi rivelano le enormi ingiustizie che caratterizzano questa grande terra. A fronte dei mille miliardi di dollari spesi per combattere il terrorismo globale, a tutt'oggi il numero dei terroristi continua ad aumentare, mentre Osama bin Laden rimane latitante. La maggior parte del nostro bilancio per la difesa va ad aziende private che costruiscono avanzati sistemi d'arma, mentre le nostre truppe rischiano la vita in battaglia per un misero salario. Una volta tornati a casa, trovando un'assistenza sanitaria inadeguata e prospettive di lavoro scarse, decine di migliaia di veterani finiscono per dover ricorrere ai *food stamps*, i sussidi governativi per l'acquisto di alimentari, per poter nutrire le proprie famiglie. Mentre dall'Iraq tornavano 4.000 salme di soldati e la gente di New Orleans veniva lasciata per giorni sui tetti delle case allagate in attesa dei soccorsi dopo il tornado Katrina, la Halliburton di Dick Cheney, grazie ai contratti ottenuti senza gara d'appalto sia in Iraq che a New Orleans, vedeva il valore delle proprie azioni aumentare di più del 700 per cento.

In un mondo che sta inesorabilmente esaurendo le fonti tradizionali d'energia e che si trova a fronteggiare la minaccia del riscaldamento globale, l'americano medio consuma una quantità di energia

22 volte superiore a quella di un abitante di un paese in via di sviluppo<sup>5</sup>, produce una quantità di rifiuti 18 volte superiore<sup>6</sup>, ed emette dal 20 al 30 per cento in più di anidride carbonica pro capite<sup>7</sup>.

Abbiamo un governo che ha un debito pari a 10.000 miliardi di dollari, cui si devono aggiungere 50.000 miliardi di passività per finanziare il sistema pensionistico e quello della sanità pubblica<sup>8</sup>. Se oggi non viene fatto nulla per arginare questa situazione debitoria, è molto probabile che i nostri figli dovranno pagare tasse raddoppiate o triplicate per far fronte ai nostri sperperi e ripagare i nostri debiti<sup>9</sup>.

Le nostre scuole pubbliche sono allo sfacelo, con un terzo degli studenti delle scuole superiori incapace di utilizzare le cognizioni matematiche indispensabili per ottenere un impiego produttivo<sup>10</sup> e il 60 per cento degli studenti tra i 18 e i 24 anni che non sono in grado di indicare su una mappa dove si trova l'Iraq<sup>11</sup>. Gli americani più ricchi possono mandare i propri figli in scuole elementari e secondarie private la cui retta varia da 10.000 a 30.000 dollari l'anno. La variabile che spiega il successo scolastico degli studenti non è la qualità degli insegnanti o delle scuole, bensì il reddito dei genitori. In America, per avere una carriera di successo, essere nati nella famiglia giusta nel quartiere giusto è più importante di qualsiasi altro requisito.

I proprietari di casa devono fare i conti con un crollo dei valori immobiliari compreso fra il 20 e il 40 per cento, e fino a 10 milioni di americani rischiano di perdere la propria abitazione a causa dell'impossibilità di pagare il mutuo. Tutto questo accade mentre i nostri funzionari governativi pensano solo a salvare i loro amici nelle banche d'investimento e negli *hedge funds* che hanno versato milioni di dollari per finanziare le campagne elettorali<sup>12</sup>. Questo paese è nel pieno di una crisi finanziaria causata da un eccessivo ricorso al credito e alla leva del debito<sup>13</sup>, e dalle frodi macroscopiche commesse sia nel credito bancario che immobiliare, grazie alla

deregulation portata avanti da un governo corrotto da Wall Street e dalle lobby e i soldi delle grandi aziende.

Abbiamo aperto le porte del nostro paese al mercato globale, ovviamente non prima di esserci assicurati che i contratti delle nostre più importanti imprese fossero onorati, che i loro stabilimenti manifatturieri fossero protetti, e che i loro brevetti e diritti di proprietà intellettuale fossero al sicuro. Ma non è stato dato corso a garanzie simili per proteggere i nostri lavoratori dal massacro causato dalla concorrenza di miliardi di sottoccupati in giro per il mondo, o per proteggere i nostri consumatori da giocattoli, farmaci o altri prodotti esteri insicuri, o per proteggere l'ambiente globale dal forte aumento degli agenti inquinanti.

Non tutto va bene in America. Il governo ha un deficit operativo che ammonta a quasi 400 miliardi di dollari, e la cifra arriverebbe a 2.000 miliardi se i disavanzi del sistema della Social Security e del Medicare venissero inclusi e ammortizzati<sup>14</sup>. Il disavanzo di conto corrente con i nostri partner commerciali esteri ammonta a quasi 700 miliardi di dollari l'anno. I salari reali dei lavoratori americani non sono materialmente aumentati negli ultimi trent'anni. I prezzi delle case stanno crollando, il nostro sistema finanziario e le nostre banche sono in pericolo, e la borsa sta scendendo a picco<sup>15</sup>. Il tasso di disoccupazione reale, includendo anche coloro che sono in età da lavoro ma non riescono a trovare un'occupazione a tempo pieno, è più del 15 per cento della forza lavoro<sup>16</sup>. Se il sistema sanitario è nel caos, le nostre scuole pubbliche non godono di miglior salute. Stati e città devono far fronte a fondi decrescenti a causa della diminuzione del gettito dalle tasse sulle proprietà immobiliari che finanzia l'istruzione primaria e secondaria, proprio mentre molti dei loro dipendenti si avvicinano alla pensione. Come se tutto ciò non bastasse, molti dei nostri lavoratori più produttivi, gli amatissimi *baby boomers*, stanno cominciando ad andare in pensio-

ne e quindi rallentano i loro voraci consumi che hanno tirato l'economia per decenni.

Fra i miasmi di palude, avanza a grandi passi «un ragazzo magro dal nome strano», vale a dire Barack Obama, uno che, per sua stessa ammissione, probabilmente non dovrebbe neanche essere qui. Nelle sue parole:

La mia presenza qui è piuttosto strana. Mio padre era uno studente straniero, nato e vissuto in un piccolo villaggio del Kenya. È cresciuto alle-  
vando oche, frequentando una scuola dal tetto di latta. Suo padre – mio nonno – era un cuoco, un domestico al servizio degli inglesi... [Mia madre] era nata in una città che stava all'altro capo del mondo, nel Kansas. Suo padre per gran parte della Grande Depressione aveva lavorato in fattorie agricole e pozzi petroliferi. I miei genitori non solo condivisero un amore improbabile, ma anche l'incrollabile fede nelle possibilità che questa nazione ha da offrire. Mi diedero un nome africano, Barack, che significa «benedetto», convinti che in un'America tollerante quel nome non sarebbe stato un ostacolo al successo. Essi immaginavano che sarei andato nelle migliori scuole del paese, anche se non erano ricchi, perché in un'America generosa non bisogna essere ricchi per realizzare il proprio potenziale<sup>17</sup>.

Non v'è dubbio che Obama sia una persona unicamente dotata. La sua arte oratoria è ben nota, e la sua campagna presidenziale è stata costellata da discorsi ispirati, pronunciati di fronte a decine di migliaia di sostenitori. Nel marzo 2008, durante un sondaggio condotto dal Pew Research Center, fu chiesto agli intervistati quali fossero le qualità negative e positive che associavano a ciascuno dei candidati alla presidenza. L'80 per cento sosteneva che Obama era capace di ispirarli, il 78 per cento lo trovava onesto, patriottico, e con uno spiccato senso pratico, mentre il 16 per cento lo trovava falso; soltanto un misero 13 per cento diceva che trovava difficile

farselo piacere<sup>18</sup>. In ogni categoria di intervistati, Obama dominava la democratica Hillary Clinton, sua grande avversaria per la nomination democratica. La maggior parte degli intervistati riteneva che Obama fosse in grado di farli sentire fiduciosi e fieri di se stessi.

Che cosa hanno a che fare queste ammirabili doti personali con la capacità di risolvere i nostri più pressanti problemi? Tutto. Questo libro vuole infatti dimostrare che ciò che manca all'America è un leader onesto capace di ispirare i propri cittadini, così che essi si riprendano il controllo del governo e lo sottraggano agli interessi forti e alla loro influenza corruttrice; e di infondere nuova fiducia nei principi di equità e giustizia su cui si fonda la nostra nazione. I nostri problemi non potranno essere affrontati fino a che l'onestà non dominerà il dibattito, fino a quando il governo e i suoi funzionari non cominceranno a prendere seriamente in considerazione l'idea di giustizia. I nostri problemi non potranno essere risolti da individui che competono l'uno con l'altro; al contrario, essi potranno essere risolti solamente attraverso la cooperazione. Lo scopo di Obama è quello di stimolare quel genere di cooperazione tra gli americani.

L'altro candidato alla presidenza, John McCain, era un maschio repubblicano bianco di 72 anni, sposato con un'ereditiera dell'industria della birra, che non vedeva alcun bisogno di cambiare il corso attuale degli eventi. McCain è un uomo che condivise la scelta strategica di invadere l'Iraq, spingendosi addirittura a suggerire che le forze americane dovrebbero restare lì ancora per un secolo. McCain voleva mantenere il sistema sanitario così come lo conosciamo oggi, senza menzionare il fatto che, avendo contratto un cancro alla pelle, lui stesso non avrebbe potuto accedere alla maggior parte degli attuali piani assicurativi. Riteneva che il miglior piano per risolvere la crisi finanziaria di Wall Street fosse non fare nulla a meno che l'economia non si trovasse di fronte al rischio di

un tracollo definitivo. E non voleva che il governo intervenisse in soccorso di quei proprietari di casa che avevano visto il valore dell'ipoteca superare la quotazione di mercato dell'immobile. Anche se inizialmente aveva definito il taglio delle imposte a favore dei ricchi realizzato da Bush un provvedimento ingiusto e indifendibile, durante la campagna cambiò idea proponendo di estenderlo anche ai più benestanti del paese. McCain, un militare che vide il padre e il nonno servire le forze armate come ammiragli di marina, considerava il conflitto come il mezzo più naturale per dirimere le dispute, e sarebbe stato pronto a ricorrere a ogni mezzo per combattere il terrorismo e i nemici degli Stati Uniti.

Ironicamente, l'inettitudine con cui Bush ha combattuto la guerra, governato l'economia, deregolato Wall Street, risposto all'emergenza provocata dall'uragano Katrina, unitamente alla privatizzazione delle funzioni governative a favore dei potentati economici, rafforzò la convinzione di McCain secondo cui quando si tratta di fare gli interessi della gente non è possibile fidarsi del governo. Facendo così male il proprio lavoro, Bush ha dato sostegno alla tesi per cui l'azione del governo è sempre inefficiente.

Durante la sua campagna presidenziale, Obama ha lanciato un messaggio di speranza e cambiamento. Il punto di forza che contraddistingueva Obama nei dibattiti di politica economica, era il suo richiamare l'attenzione su questioni di profondo senso filosofico. Spesso ha utilizzato la sua conoscenza della Costituzione per chiedersi come i nostri padri fondatori avrebbero affrontato alcuni dei problemi che attualmente ci attanagliano. Sottolineando la libertà personale, l'eguaglianza, e la democrazia economica, ha descritto l'idea di un paese in cui le opportunità economiche potranno tornare a essere disponibili per tutti.

Obama ha spiegato che un'economia in salute è un'economia *bottom-up*, che sorge dal basso, e non un'economia *top-down* gover-

nata dall'alto, capace soltanto di diffondere ricchezza attraverso il meccanismo di *trickle-down*, l'idea secondo cui più profitti e plusvalenze finirebbero per beneficiare anche i più poveri. In un'economia dal basso, le regole degli affari e del governo sono uguali per tutti e accettabili da parte di tutti. Il campo da gioco è lo stesso per tutti. Soltanto in un simile contesto l'entusiasmo e la motivazione delle persone vengono immediatamente massimizzate, perché percepiscono che il successo personale non dipende più da conoscenze e parentele, ma diventa la conseguenza del proprio sforzo e del proprio lavoro. Obama crede che la chiave per instaurare un'economia in crescita e prospera sia una forza lavoro motivata, sempre tesa a migliorare se stessa, i prodotti e i servizi offerti dalle compagnie per cui lavorano, così come il proprio paese. In un sistema truccato come il nostro, dove i potentati economici controllano l'amministrazione, è impensabile poter avere tale motivazione. Obama crede che tutti trarranno benefici dal sistema che lui immagina, che Wall Street (l'America degli affari e della finanza) e Main Street (l'America della gente normale che lavora) sono interconnesse, che non è possibile fare investimenti fruttuosi in titoli senza avere imprese di successo in cui investire, e che non si possono avere aziende di successo senza lavoratori motivati e impegnati.

L'idea alla base della *trickle-down economics*, per cui facendo ulteriormente arricchire gli individui e le multinazionali più ricche i soldi finiranno per arrivare anche nelle tasche dei lavoratori, è semplicemente sbagliata. Date uno sgravio fiscale a un ricco e vedrete che metterà semplicemente in banca il denaro così risparmiato. In un mondo dove i capitali sono liberi di muoversi, un tale minuscolo aumento nel risparmio globale non avrebbe nessun impatto sull'economia americana nel suo complesso.

Ma date all'americano medio l'opportunità di lavorare per uno stipendio decente, con la prospettiva di avanzamento perso-

nale e professionale, unitamente alla possibilità di dare ai figli un'educazione di prima qualità, e gli effetti sulla crescita economica saranno eccezionali. Rimettere al lavoro i disoccupati e i sottoccupati e rimuovere le barriere artificiali all'avanzamento sociale avrebbe un immediato impatto sull'economia, ma il beneficio economico di lungo periodo consiste nella possibilità data a figli e figlie di operai e portinai di diventare scienziati, dottori e manager di successo.

L'America si trova di fronte a un bivio fra due sentieri di sviluppo. Una strada va in direzione della cupidigia, delle informazioni privilegiate, degli accordi inconfessabili, resi possibili da un'amministrazione che ha favorito soltanto le élite. L'altra strada va in direzione di una maggiore apertura, di un ampliamento delle opportunità economiche e della compassione nei confronti dei meno fortunati. La nostra prosperità economica dipende dalla strada che prendiamo. Le future generazioni sapranno giudicare se saremo stati in grado di fare la scelta migliore.

Ci fu un uomo che prima di Obama parlò dell'opportunità e della giustizia come pietre di volta di un sistema economico prospero e sostenibile. Questi era Robert Kennedy, ricordato come uno dei più grandi oratori americani della storia. Persone di ogni razza, credo, età, e genere furono attratte dalla sua figura. Erano convinte che parlasse onestamente, dal cuore.

È difficile dimenticare le parole sagge quanto improvvisate che seppe dire durante il comizio tenuto in un quartiere popolare di Indianapolis immediatamente dopo l'assassinio di Martin Luther King a Memphis, la notte del 4 aprile 1968. Una folla di gente, in larga parte neri, molti dei quali non avevano ancora saputo della morte del Reverendo King, aspettava da ore di ascoltare il candidato presidenziale. Il capo della polizia della città aveva sconsigliato Kennedy dal venire a Indianapolis.

A quelli di voi che sono neri e sono tentati di lasciarsi andare all'odio e alla sfiducia verso i bianchi per l'ingiustizia di quello che è accaduto, posso soltanto dire che provo i vostri stessi sentimenti nel mio cuore. Ho avuto anch'io un membro della mia famiglia ucciso, anche se da un uomo bianco come lui.

Il mio poeta preferito è Eschilo. Egli scrisse: «Anche mentre dormiamo, il dolore che non riesce a dimenticare cade goccia a goccia sul nostro cuore fino a quando, pur nella nostra disperazione e persino contro la nostra volontà, la saggezza prevale attraverso la grazia di Dio».

Non abbiamo bisogno di divisioni negli Stati Uniti; non abbiamo bisogno di odio, né di violenza o anarchia. Abbiamo invece bisogno di amore e saggezza, della compassione degli uni verso gli altri, e di un sentimento di giustizia verso coloro che ancora soffrono nel nostro paese, siano essi bianchi o neri<sup>19</sup>.

Naturalmente, descrivere Bobby Kennedy soltanto come un grande oratore sarebbe venir meno alla sua eredità politica. Sarebbe come dire che Beethoven suonava il piano, o che Michelangelo dipingeva soffitti. Ma i discorsi sono solo parole? Certamente, i grandi discorsi politici sono fatti di parole, ma soprattutto veicolano grandi idee. I grandi discorsi comunicano saggezza. Esprimono sentimenti che la platea di ascoltatori condivide, ma non è finora stata capace di articolare adeguatamente. Parlano il linguaggio della verità. Fanno appello alla parte migliore della nostra natura per riaffermare i nostri migliori istinti umani: la compassione, l'amore e l'empatia. Ma soprattutto possono essere bellissimi.

Ma da dove scaturiscono tali parole? Assemblate dalla mente, devono sgorgare dal cuore. Provengono direttamente dalle esperienze di vita dell'oratore.

Durante la sua vita Bobby Kennedy conobbe enormi trasformazioni. Passò dall'essere il figlio di un multimiliardario all'essere l'irruente fratello minore che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di pro-

teggere il suo presidente; alla fine della sua vita divenne un pensatore calmo e visionario che capiva l'America e la grandiosità del suo popolo e per questo prese a parlare in difesa di coloro che erano esclusi e senza diritti. Non aveva paura di affrontare l'ingiustizia, piuttosto la cercava in ogni dove, dalla lattuga raccolta con rabbia nei campi californiani alle cittadine minerarie dell'Appalachia cadute in povertà fino al degrado dei ghetti urbani del paese.

I suoi discorsi testimoniano che Bobby Kennedy voleva unificare l'America. Si rendeva conto dell'impatto distruttivo causato da meschine lotte intestine. Era convinto che il paese e la sua gente sarebbero stati meglio se si fosse trovato un modo per vivere e cooperare tutti insieme. Sentiva che era la cosa giusta da fare. L'odio è qualcosa di intrinsecamente sbagliato. Una volta che impariamo ad apprezzare il prossimo, guadagniamo un rispetto per la persona e le sue vedute, imparando ad ascoltare posizioni differenti dalla nostra riguardo a questioni cruciali.

Il 1968 accadde molto tempo fa. È possibile fare un parallelo storico con i giorni nostri? Nel 1968, Kennedy impostò la sua campagna presidenziale opponendosi a una guerra che durava ormai da sei anni e che aveva ucciso migliaia di americani e decine di migliaia di vietnamiti. Il presidente in carica all'epoca era un texano che non riscuoteva molto successo proprio a causa del suo appoggio alla guerra e alla sua spiccata propensione all'uso della forza militare e dei bombardamenti per risolvere i conflitti, piuttosto che ricorrere alla via negoziale. Il vincitore di quella campagna presidenziale, un repubblicano da sempre accusato dai compagni di partito di non essere un vero conservatore, inaugurò quella che sarebbe stata poi definita la politica della paura. Convinse gli americani che vincere una guerra civile in un paese del Terzo Mondo dall'altra parte del pianeta era la chiave per sconfiggere un'ideologia – il comunismo – che lui sosteneva stesse minacciando sia la nostra

grande nazione sia il mondo intero. Prima che fosse presa la decisione di ritirare le truppe, la guerra proseguì per altri sette lunghi anni prima che ci ritirassimo, con un bilancio finale di 58.000 morti e senza aver ottenuto una risoluzione a noi favorevole del conflitto.

Per quanto concerne la politica interna, Kennedy fece propria la grande battaglia per i diritti civili e contro l'ingiustizia che altri avevano cominciato. L'andamento dell'economia era accettabile, ma molto di quel risultato era dovuto all'eccessiva spesa militare e al fatto che il governo era incapace di rispettare i limiti del budget. Anche se l'economia era in crescita, una larga fetta della popolazione non partecipava né a quella crescita né alla prosperità che generava. Kennedy riuscì a raggiungere la gente, asserendo che l'esistenza di ciascuno era importante, e che ognuno avesse titolo a rivendicare gli stessi diritti e la stessa dignità di ciascun altro.

Kennedy riconosceva che i potenti godevano di un'influenza sproporzionata a Washington. Egli scrisse che: «l'essenziale umanità delle persone può essere protetta e preservata solo se il governo non risponde del proprio operato unicamente ai benestanti, ai membri di una particolare religione, o di una particolare razza, ma a tutta la popolazione»<sup>20</sup>.

Anche se non si fa di solito riferimento a Kennedy come a un pensatore economico, riconobbe che la nostra economia poggiava su fondamenta istituzionali e principi etici che erano più importanti dell'economia stessa. Comprese che per far prosperare il paese, tutti devono cooperare e lavorare insieme. Al Commonwealth Club della California, il 4 gennaio 1968, cinque mesi prima di essere ucciso, Robert Kennedy pronunciò uno dei suoi più forti discorsi sul sistema economico americano, di cui riportiamo qui un brano.

È vero, noi americani abbiamo un grande Prodotto Interno Lordo, pari a circa 800 miliardi di dollari, ma può essere questo il criterio con cui giu-

dicare la nostra nazione? È un criterio sufficiente? Perché tale indicatore somma anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, così come le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle vittime delle carneficine del week-end. Aggiunge al suo conto le serrature speciali per le porte di casa, e la prigioni dove rinchiodere coloro che cercano di forzarle. Comprende i fucili Whitman e i coltelli Speck così come i programmi televisivi che glorificano la violenza per vendere giocattoli ai nostri bambini. E il PIL, il Prodotto Interno Lordo, non tiene conto della salute dei nostri figli, della qualità della loro educazione o della gioia delle loro occasioni di gioco. È indifferente alla decenza delle nostre fabbriche e alla sicurezza nelle nostre strade. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza dei nostri dibattiti o l'integrità dei nostri funzionari pubblici. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione per gli altri né la devozione al nostro paese. In breve, misura tutto tranne ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto dell'America, tranne il motivo per cui siamo orgogliosi di essere americani<sup>21</sup>.

Oltre a ritenere che l'America avesse sovrastimato l'importanza dell'economia per giudicare la grandezza del paese, Kennedy suggeriva anche che l'unico metro di misura utilizzato fino a quel momento fosse inadeguato. Il Prodotto Interno Lordo (PIL) include molte voci che ne dovrebbero essere escluse, e per contro esclude fattori essenziali per comprendere il vero grado di salute e prosperità di una nazione.

Non si può tralasciare di notare come il PIL americano ai tempi di Kennedy fosse pari a 800 miliardi di dollari. Oggi, il nostro PIL ha raggiunto la stratosferica cifra di 14.000 miliardi di dollari, vale a dire circa 2.300 miliardi di dollari ai prezzi del 1968, se teniamo conto dell'inflazione<sup>22</sup>. Ma espandendo il rilievo di Kennedy, dobbiamo chiederci che cosa quella cifra davvero significhi. Sembra

che nell'attività economica odierna siano incluse molte attività che non sono realmente produttive, ma che vengono intraprese solamente per correggere i problemi che risultano da uno sviluppo economico distorto. Per esempio, inclusi nel PIL ci sono circa 500 miliardi di dollari spesi per far ritornare il nostro sistema ecologico allo stato in cui si trovava prima che iniziassimo la produzione industriale<sup>23</sup>. Con questo, non sto dicendo che non dobbiamo apprezzare l'aria pulita, ma soltanto che l'aria pulita già l'avevamo, prima di cominciare a inquinare. Non sto dicendo che ripulire il paese dall'inquinamento sia un'attività improduttiva, ma solo che è una ben strana produttività quella che ci fa riavere indietro quanto già avevamo: aria e acqua pulite e un pianeta sano.

Ci sono moltissimi esempi simili a questo nell'economia di oggi. Il 16 per cento del nostro PIL viene speso in sanità<sup>24</sup>, ma quante delle nostre visite ai dottori e delle nostre sedute psichiatriche sono conseguenza di uno stile di vita malsano causato dalle pressioni e dai vincoli temporali di un mondo iperproduttivo? Sviluppiamo costosissimi sistemi di difesa per proteggere la nostra nazione, li vendiamo ai nostri supposti alleati sparsi in giro per il mondo, finendo poi per spendere cifre ancora maggiori per costruire armamenti ancor più sofisticati quando questi alleati ci si rivoltano contro. Il fatto che lavoriamo in grandi città comporta che il nostro cibo, i nostri indumenti, e i giocattoli dei nostri bambini debbano essere trasportati coprendo grandi distanze; il nostro lavoro ci fa volare di continuo incrementando le emissioni di carbonio nell'atmosfera; e per le nostre vacanze spendiamo un'enorme quantità di denaro semplicemente per ricreare il modo di vita più semplice che avevamo nelle zone rurali prima di adottare l'attuale modello di sviluppo.

Oggi, gran parte del PIL dichiarato è composto da tre voci: *i*) riparare agli errori fatti in passato, come per esempio ripulire l'ambiente dall'inquinamento; *ii*) sovraconsumo realizzato grazie all'in-

debitamento delle generazioni future; e *iii*) attività che solo da poco tempo hanno cominciato a essere considerate come produttive. Per esempio, una madre che prima stava a casa a curare e crescere i figli gratis, può oggi decidere di andare a lavorare, il che non solo aumenta il PIL nella misura del suo stipendio, ma lo espande ulteriormente attraverso le somme di denaro che ora deve spendere per l'assistenza ai figli, il fast-food fuori casa, i collaboratori domestici e i giardinieri, i mezzi di trasporto per andare a lavorare, e la cura dei genitori anziani – compiti che prima realizzava gratuitamente. Simili ai maiali destinati al mattatoio in *La fattoria degli animali*<sup>25</sup>, il governo ci dice che è per il nostro bene venire misurati in termini di PIL; ma non abbiamo troppa difficoltà a verificare che così non è.

Una porzione molto ampia del nostro PIL è composta da tentativi sempre più dispendiosi per differenziarci dai nostri amici e conoscenti e soddisfare il nostro bisogno di status. Una Corolla da 14.000 dollari (o anche una Chevy usata del valore di 3.500 dollari) ci porta a destinazione esattamente come farebbe un Hummer da 120.000 dollari, ma ovviamente non con lo stesso stile. Il nostro desiderio di esibire uno status sociale più elevato verrebbe sicuramente soddisfatto durante il viaggio, ma non è detto che il nostro benessere aumenti una volta arrivati. Molte famiglie oggi decidono di vivere in *McMansions* da 1.000 metri quadri, piuttosto che in abitazioni di più piccole dimensioni, diciamo da 140/180 metri quadrati. Costruire tali mostruosità aumenta notevolmente il nostro PIL, ma non è chiaro se la produttività o il benessere ne traggano beneficio. Un economista potrebbe sostenere che se qualcuno ha deciso di comprare una casa più grande in un libero mercato senza coercizioni di sorta, lei/lui vi ha attribuito un valore più alto che a sua volta si riflette in un benessere più alto. Questa argomentazione, però, ignora completamente il fatto che la società e i media incoraggiano consumi sempre più alti.

Dopo aver passato la vita a rincorrere redditi e stipendi sempre più elevati, molti americani scoprono oggi una sensazione di vuoto e di mancanza di valori: esiste un limite alla felicità che i soldi possono comprare. Ci sono molti americani di mezza età che, avendo raggiunto la definizione materiale di successo, si chiedono: «Ma è tutto qui?».

L'America considera il livello delle quotazioni e degli indici azionari una misura della propria prosperità. Ma il mercato azionario tiene conto della prosperità soltanto dal punto di vista del proprietario dell'impresa. Il dilemma del capitalismo sta nel fatto che deve massimizzare i profitti, ma che il principale ostacolo ai profitti sono i salari dei lavoratori. Quindi se i salari dei lavoratori scendono, i profitti delle aziende salgono e la borsa sale. Quando sentiamo che il valore della borsa è aumentato di un miliardo di dollari, in tutta onestà non possiamo dire se la torta si è ingrossata e il paese è diventato più ricco, o se invece le fette sono state solo tagliate in modo diverso, così che quel miliardo di dollari è stato semplicemente trasferito dai lavoratori ai proprietari del capitale. La globalizzazione, l'eccesso di offerta di lavoro sottoccupato a livello globale, il declino dei sindacati, un salario minimo incapace di tenere il passo dell'inflazione, l'immigrazione, e i processi di outsourcing hanno tutti indebolito il potere contrattuale e quindi il salario del lavoratore americano medio. Applaudiamo perché l'indice Dow Jones è balzato da 2.000 a 12.000 in 25 anni, un incremento di valore in termini reali pari a 3.000 miliardi di dollari. A ogni buon conto, un semplice esercizio aritmetico mostra che si è raggiunto questo risultato attraverso la riduzione del salario medio in ragione di 2-3 dollari l'ora e non attraverso l'invenzione di nuovi prodotti o fornendo nuovi e migliori servizi al consumatore. Il capitalismo si basa sull'assunto che, a livello aggregato, profitti più alti sono un bene sia per l'azienda sia per il paese, ma tale affermazione dev'esse-

re riesaminata in un mondo globalizzato dove compagnie americane licenziano lavoratori americani per assumere lavoratori stranieri.

Nel suo discorso al Commonwealth Club, Kennedy fece le seguenti osservazioni riguardo alla politica estera:

Al di là dei nostri confini, siamo diventati la più grande forza nel mondo. Qualcuno ha persino parlato di noi come una nuova potenza imperiale. Anche se dovessimo desiderare di avere quel ruolo, ciò non è più possibile, come la storia di questi ultimi vent'anni ci ha dimostrato in maniera incontrovertibile. È passata l'era in cui una nazione poteva governarne un'altra a distanza. La questione è se noi vorremo vivere come un'isola nel bel mezzo di una comunità mondiale ostile, oppure se ci uniremo ad altre nazioni indipendenti in cerca di traguardi comuni. Dobbiamo comprendere tutto questo, perché molto di ciò che accadrà nel futuro dipende dal fatto se questo concetto ci è chiaro. Altre nazioni si assoceranno a noi, non perché saranno forzate da parte nostra, ma perché troveranno nel nostro agire e nelle nostre politiche un interesse comune e la comprensione dei loro ideali e aspirazioni; comprensione di quei valori che essi rispettano e ammirano. La comprensione di quei valori che essi stessi tentano di emulare.

Da duecento anni, l'America incarna una visione di indipendenza nazionale, libertà personale e giustizia tra gli uomini. Ma se questo continuerà, dipenderà dalle risposte che daremo a problemi difficili e complessi. Dipenderà dalla nostra intenzione di starcene o meno seduti contenti a consumare le nostre risorse mentre altri muoiono di fame; dalla nostra abitudine ad acquistare otto milioni di auto all'anno mentre la maggior parte degli abitanti del mondo va scalza. Dipenderà dal fatto se saremo in grado di arrestare e invertire la tendenza al centralismo a favore di Washington e restituire il potere al popolo americano nelle comunità locali. Dipenderà dal fatto se saremo in grado di mettere il genio dell'industria privata al servizio dell'interesse pubblico. Dipenderà dalla nostra capacità di mantenere, come proclamato dai padri della Costituzione, un degno rispetto per le opinioni espresse dal genere umano, o se agiremo

come se nessun'altra nazione esistesse, ostentando il nostro potere e la nostra ricchezza allo stesso modo contro il giudizio e i desideri di chi è neutrale e di chi è nostro alleato<sup>26</sup>.

Ted Kennedy, nel discorso in memoria di suo fratello tenuto nella cattedrale di San Patrizio a New York, disse: «Mio fratello non deve essere idealizzato né si deve accrescere la sua importanza dopo la morte. Egli dovrà essere semplicemente ricordato come un uomo degno e giusto, che vide il torto e cercò di rimediarsi; che vide la sofferenza e cercò di alleviarla; che vide la guerra e cercò di fermarla. Egli disse: "Alcuni uomini vedono le cose come sono e si domandano 'perché?' Io sogno cose che mai sono state e mi domando: 'Perché no?'"»<sup>27</sup>. Ci mancherà sempre.

*Qualcuno ha visto il mio vecchio amico Bobby?*

*Mi sai dire dove sia andato?*

*Mi sembra di averlo visto andar su per il colle*

*In compagnia di Abraham, Martin e John<sup>28</sup>.*